

Dalla Prima

dizioni per avviare e realizzare la tappa successiva. E ciò nella convinzione che la gradualità consentisse non solo di rendere più solido l'edificio, ma radicasse via via anche la fiducia reciproca tra i suoi costruttori.

L'assassinio di Rabin, la sconfitta elettorale laburista, la formazione del governo Netanyahu sono stati il piano inclinato lungo il quale il processo di pace iniziò a scivolare alla deriva. Una deriva resa ancor più incontrollabile dalla devastante azione del terrorismo islamico, senza che la dirigenza palestinese fosse capace di arrestarne la criminale attività. Giorno dopo giorno la fiducia reciproca si è così incrinata e in quella lacerazione si è inserito chi - nell'uno e nell'altro campo - è tornato a proclamare che solo annientando il «nemico» ciascuno sarebbe stato più sicuro. Una escalation - scandita drammaticamente dall'intensificarsi dell'azione di Hamas e degli Hezbollah - che ha scavato via via un solco di sfiducia e incomunicabilità. E oggi i margini per arrestare la deriva sono davvero minimi. Eppure non ci si può rassegnare: un Medio Oriente che precipitasse nella instabilità permanente e nella guerra, sarebbe un pericolo per l'intero Mediterraneo e per l'Europa.

Occorre, dunque, agire e subito. In queste ore tutti gli sguardi sono rivolti alla Casa Bianca e alla missione che si appresta a compiere Madeleine Albright: è naturale che sia così, stante il ruolo centrale che gli Stati Uniti hanno giocato sempre in Medio Oriente. E, tuttavia, oggi l'azione americana da sola potrebbe non bastare. Serve un impegno ancora più ampio.

L'Unione Europea ha riconosciuto ad Israele lo status di «associazione» e, contemporaneamente, è il principale partner economico dell'Autorità nazionale palestinese. E in questi mesi l'inviato europeo, Moratinos, ha svolto un'opera preziosa che lo rende credibile a tutti gli interlocutori. La Russia è stata cosponsor di Madrid e, in tale veste, ha assistito come garante alla firma degli Accordi di Washington. Ebbene, l'azione straordinaria e congiunta di Stati Uniti, Unione Europea e Russia renderebbe visibile una reale determinazione e un impegno solido di tutta la comunità internazionale, inviando così a palestinesi e israeliani un messaggio forte, inequivocabile e, soprattutto, «univoco». A Netanyahu si deve chiedere di manifestare una reale volontà di non interrompere il cammino percorso da Israele in questi anni e di cessare dunque tutti gli atti - a partire dalla sospensione degli insediamenti di coloni - che hanno suscitato esasperazione e umiliazione nella popolazione palestinese.

Ad Arafat va detto con chiarezza che - quali che siano le difficoltà del processo di pace - la lotta al terrorismo non è un tema negoziabile, ma una scelta che la dirigenza palestinese deve compiere definitivamente e una volta per tutte, pena la credibilità stessa delle molte scelte impegnative che Arafat ha avuto la lucidità e il coraggio di compiere in questi anni.

E a palestinesi ed israeliani va ribadito che se non si ricostruisce fiducia là dove oggi cresce sfiducia, dialogo là dove oggi prevale incomunicabilità, ricerca di accordi là dove oggi domina volontà di conflitto, non ci sarà pace per alcuno. E il processo di pace va ripreso nella sua impostazione originale: coesistenza di due diritti; terra in cambio di pace; convivenza di due popoli in due Stati. Altra strada non c'è, perché in Medio Oriente il futuro di ciascun popolo è inescindibilmente legato al futuro dell'altro.

[Piero Fassino]

UN'IMMAGINE DA...



David Gray/Reuters

SYDNEY. L'australiana Shaneez Johnston, campionessa di ginnastica ritmica, si allena per i campionati di specialità dei «Quattro Continenti». Oltre centocinquanta atlete provenienti da 18 paesi extraeuropei si contenderanno il primato durante una manifestazione di quattro giorni che comincia oggi a Sydney.

GIUSTIZIA

Quando l'atteggiamento di omertà viene dalle istituzioni

CLAUDIO NUNZIATA
MAGISTRATO

LA GRAVITÀ delle notizie sulle atrocità compiute in Somalia da militari della Folgore ha attenuato l'attenzione sul fatto, altrettanto grave, che un maresciallo dei carabinieri si è trovato nelle condizioni di non riuscire a far pervenire all'autorità giudiziaria quelle notizie di reato per ben 5 anni. Non è il primo e unico caso di omertà istituzionalizzata che si presenta alla nostra attenzione, sintomo di una insensibilità profondamente radicata che rende manifesto

un limite significativo della evoluzione della coscienza civile nel nostro paese. La stessa disattenzione degli opinionisti e dei politici su tale problematica ci dà una conferma di come essa corrisponda ormai ad un costume diffusamente praticato di rinuncia al potere critico e al controllo di legalità come costume di vita, che, prima ancora della repressione penale, costituiscono le frontiere di resistenza di una società civile rispetto all'invadente illegalità. Salvo poi una propensione allo scandalismo, che manifesta una attenzione solo passiva ed epidemica con un gusto alla dissacrazione che non comporta un impegno in prima persona. Una vigliaccheria tutta italiana, solo in parte giustificata dai tanti meccanismi, anche legali, di intimidazione.

Questa omertà all'interno delle istituzioni l'abbiamo trovata, sia pure con sfumature diverse, all'interno della Facoltà di Filosofia del diritto dell'Università di Roma in occasione dell'omicidio di Marta Russo, ma ritroviamo all'interno di un corpo militarizzato con aspetti di maggiore pericolosità. Paradossalmente all'interno di due istituzioni che dovrebbero essere entrambe votate, rispettivamente nel momento iniziale e finale, all'affermazione della legalità, l'una nella ricerca delle sue motivazioni, l'altra nella repressione delle sue violazioni.

Questa constatazione ci fornisce quasi plasticamente il grafico di un degrado istituzionale i cui picchi sono costituiti tanto dagli stupri somali quanto dalla diffusa pratica tangenziale che ha coinvolto la classe dirigente del paese in quasi tutti i settori della vita pubblica. Una vocazione alla illegalità favorita dal cattivo funzionamento del circuito di informazioni sulle notizie di

reato, la cui inefficienza è intesa ad assicurare garanzie di impunità, nella diffusa indifferenza della gente comune, la cui scarsa attenzione e curiosità a queste deviazioni non costituisce un buon esempio di virtù civiche.

In una situazione di questo genere ricollegare, come si è sempre fatto in passato, la nozione di omertà solo alla cultura mafiosa è un modo deviante ed eufemistico di analizzare un fenomeno che ha invece radici più profonde e favorisce la tendenza ad abusare dei poteri di fatto sino a conculcare l'accettazione passiva dell'omertà, nella consapevolezza della debolezza dello Stato e della esistenza di un antistato costituito non solo dalla mafia, intesa come organizzazione criminale, ma anche dalla rete di connivenze che il ceto di potere, quello che sopravvive anche ai mutamenti politici, ha costruito intorno a sé.

Nei meandri di questa rete si alimentano tutti i meccanismi di autolegittimazione compresi quelli che tendono a privare di autorevolezza le valutazioni del giudice (vedi modifica dell'art. 513 cpp) e proposta di modifica dell'art. 192 cpp), a perseguire i pubblici ministeri fastidiosi e a contrastare il pentitismo, rappresentato come strumento di lotta politica o tra gruppi criminali e di gratuita disgregazione di apparati piuttosto che come ulteriore occasione di verifica di legalità e manifestazione estrema di una coscienza intesa alla estensione del circuito delle informazioni. Così le componenti garantiste, o presunte tali, presenti in tutti gli schieramenti politici e culturali, preferiscono bloccare il meccanismo di acquisizione delle informazioni anziché arrestarsi su quello del severo controllo degli organi

preposti alla valutazione delle stesse.

Forse come vi è un garante a favore della privacy, occorrerebbe creare un garante che favorisca ed incentivi la emersione di tutto ciò che è destinato ad essere sottoposto a controllo pubblico. Una sorta di selettore, con garanzie di indipendenza e autonomia, dell'enorme potenziale di collaborazione informativa che potrebbe essere raccolto presso i cittadini in grado di fornire un supporto integrato all'azione della pubblica

amministrazione e dei pubblici ministeri, perché possano mettere meglio a fuoco i propri obiettivi. In caso contrario saremo destinati a convivere con i segreti, con questa omertà istituzionalizzata e con tutti coloro che in passato hanno gestito la cosa pubblica in modo illegale, accontentandosi di conoscere solo ciò che emergerà in modo occasionale o per effetto di qualche faida interna.

Questa omertà non deve rimanere un marchio indelebile che siamo costretti a portarci addosso anche in occasione del nostro ingresso in Europa. Per riacquistare la dignità di paese democraticamente evoluto bisogna mettere al bando tutti i luoghi comuni che tendono a rappresentare in modo negativo chiunque si disponga alla denuncia di fatti idonei a generare perplessità e recuperare il circuito virtuoso della circolazione tra cittadini, pubblici ufficiali e magistratura delle informazioni, quelle su fatti sintomatici della commissione di gravi reati e quelle che tendono a rimuovere le disfunzioni più gravi. Deve essere valorizzata la consapevolezza della loro destinazione alla sola verifica e la persecuzione con rigore sul piano sia penale che amministrativo di tutte le pratiche dirette ad ostacolare questo circuito, tanto di quelle intese ad enfatizzare a scopo scandalistico notizie non ancora verificate quanto di quelle dirette ad impedire la verifica da parte degli organi preposti.

Il paese potrà crescere sul piano civile solo se, una volta restituita ai cittadini la dignità di sentirsi parte costruttiva e collaborativa della vita pubblica, verrà raccolto, messo a punto e valorizzato il potenziale di energia positiva che ne potrà derivare.

ANCORA SU PORZUS

Resistenza in Friuli
Perché stravolgere
la verità?

LIVIO ISAAK SIROVICH

PROVATE a immaginare che lo Stato finanzia la realizzazione di un lungometraggio intitolato «Attentato in Piazza San Pietro», nel quale Giovanni Paolo II risulti chiamato Fulgenzio III, essere di origine ucraina e venire colpito da un turco cui un tale, chiamato «il Gobbo», ha soffiato all'orecchio che il Papa vuole la morte dei musulmani e così via. Inverosimile? Con il film «Porzùs» - ne abbiamo letto la trama distribuita dalla produzione - il regista Martinelli ha potuto fare un'operazione del genere (con tre miliardi e duecento milioni dei nostri soldi).

Dicevo della trama del film: finti protagonisti inseriti nella vicenda (per esempio il partigiano «Spaccaos») protagonisti veri estromessi, come due sopravvissuti fra cui un futuro generale dell'esercito, situazioni fantasmagoriche, etc. Ho spazio per una sola delle «perle» di questa storia «vera» di Porzùs. Siamo all'inizio del '45; manca qualche settimana alla strage della malga. La trama diffusa dagli autori racconta, usando nomi di fantasia, che «il Gobbo» (visto che non siamo andati tanto lontano?) ovvero il responsabile della federazione del Pci di Udine, fa una perdita soffiata al comandante partigiano «Geko» che commenterà l'eccidio: è stato Francesco De Gregori a fare la spia che ha consentito ai tedeschi di tendere un'imboscata nella quale «Geko» è rimasto ferito. Aizzato dal «Gobbo» comunista, «il bellissimo e cattivo Geko» vuole vendicarsi.

Vengono così spiegate dagli autori del film le premesse della strage. E invece, poveri noi lettori del copione, è tutto falso: nella realtà storica, «Geko» non rimase coinvolto nella famosa imboscata né risulta che il «Gobbo» o chi per lui gli abbia sussurrato alcunché su quell'episodio.

Un piccolo esempio degli spunti anche oscuri e contraddittori, che Porzùs poteva invece offrire a un regista di valore, di quelli che rischiano in proprio. Nel salire verso la malga della strage, il gruppo di gappisti passa nel territorio sorvegliato (e pare che venga visto) dalla Guardia civica di Ravosa. Questo singolare presidio, composto da partigiani osovani e da militi della Repubblica di Salò, era stato appena formato (gennaio '45) per iniziativa di Alfredo Berzanti, futuro primo presidente della Regione, con lo scopo di proteggere il territorio dallo scorrere degli occupanti cosacchi.

Su Porzùs non c'era ragione di inventare. E non bisognava ingarbugliare i fili della memoria. Sono preziosi per noi che abbiamo avuto la fortuna di non dover vivere quei momenti. Anche Carlo Scgorlon ha scritto un libro ispirato alla vicenda della cosiddetta malga Porzùs, ma in quel caso il lettore sa di leggere un'opera in cui la «fiction» a una parte importante. Nel caso di questo film, no. Operazione intellettualmente censurabile questa che emerge dalla trama che abbiamo letto, a prescindere dalle personali interpretazioni storico-politiche della terribile vicenda del febbraio del '45.

Vorrei ripescare dall'oblio un'altra strage avvenuta durante la Resistenza. Aiuta a capire come i fatti di quel periodo si siano sedimentati, o siano stati fatti sedimentare, nel nostro immaginario collettivo. L'allora medico condotto di Suttrio,

dott. Luigi Fragapane, narra in una sua memoria scritta affidata al nipote quel che gli accadde nel luglio del 1944. Fu rastrellato, egli racconta, assieme a tutti gli uomini validi sorpresi in paese. Tra coloro che li catturarono e iniziarono a giustiziare con un colpo alla nuca nei pressi del ponte, «c'erano alpini italiani» in divisa, comandati da un tenente tedesco e accompagnati da una spia slovena». In queste righe del dottore Fragapane (zio di chi firma questo articolo) è descritta l'ultima parte della strage nota (poco) con il nome di un'altra malga di confine: Malga Pramósio, sopra Timau, non lontano dalla frontiera con l'Austria. Di quella strage viene spesso detto che fu commessa da «un pattugliatore di tedeschi entrati dall'Austria e travestiti da partigiani di Tito». A poco è servito che i vari partigiani della zona (come per esempio Carlo Bellina) e i valligiani abbiano detto e scritto ripetutamente che i fantomatici «tedeschi» si esprimevano in italiano e in carnico e che erano salti alle malghe provenienti dalla Statale Pontebbana. Esistono testimonianze orali secondo le quali, molti anni dopo i fatti, in punto di morte, un abitante di Suttrio avrebbe confessato di essere stato lui a sparare, a Malga Pramósio, al ragazzo trovato morto ancora con la polenta in bocca.

Quello che è certo è che nella malga sopra Timau vennero trucidate ventidue persone, fra cui una donna in avanzata gravidanza e tre ragazzini di dodici anni. Due altre donne, sorprese lungo la strada per il fondovalle, furono orrendamente seviziate e uccise. Fra Paluzza e Suttrio il pattugliatore, unitosi a rinforzi tedeschi e italiani, fece ancora circa quaranta morti. Su questi fatti, e su molti altri, non si è tenuto nessun processo, non si scrivono lettere ai giornali, non si fanno film. Perché? Perché questa sproposizione di «epos» fra Porzùs e Pramósio nella memoria collettiva di chi vive nelle terre di confine della nostra Regione? la risposta va cercata nei fatti ma anche, probabilmente, nelle diverse opportunità che quei fatti offrivano a possibili strumentalizzazioni pseudostoriche. Nei dintorni di Porzùs, una ventina di partigiani italiani non comunisti e una presunta spia vennero uccisi da italiani comunisti che simpatizzavano per Tito. A Pramósio, Suttrio etc. le vittime furono invece pastori e abitanti qualsiasi; e gli assassini, almeno in parte, anch'essi italiani, ma fascisti.

Nel clima da cortina di ferro dell'immediato dopoguerra (che da noi, nell'estremo nord-est, stenta a finire), Porzùs è stato ed è politicamente «utile» per mettere fuori gioco i comunisti. Pramósio non serviva, anzi era «controproducente». In questo secondo caso era infatti meglio dimenticare al più presto lo scontro fratricida; era meglio non «infiltrare» su fascisti e nazisti sconfitti. Per «carità di patria» e anche perché Austria e Germania erano ormai nostre alleate o quasi. A tanti anni di distanza, la traballante coesistenza fra italiani e sloveni, che abbiamo faticosamente raggiunto, non aveva bisogno di un «film-verità» camuffato da fantasia, o viceversa; con il perfido comunista filo-slavo, il partigiano «bello e cattivo», «Spaccaos», e il fratello di Pasolini che, come in ogni cine-novela che si rispetti, si innamorava dell'avvenente spia etc. etc.

PEANUTS

